

Il vangelo *con* i giovani

d. Ivo Seghedoni, docente di Pastorale giovanile alla FTTR

Verona, 13 marzo 2013

1. Un tempo per la ricerca di un senso

Vorrei iniziare questa comunicazione con voi chiedendovi di fare un esercizio di asceti: una sospensione temporanea della nostra visione filosofica e teologica. Una sospensione dei nostri abituali criteri di valutazione e di giudizio per entrare nel sentire che è proprio dei giovani. Una sospensione delle nostre categorie non per dichiararne l'inadeguatezza, ma per metterci in ascolto di un modo altro di pensare.

Vi chiedo di lasciarvi accompagnare perchè possiamo sentirci fratelli e amici di questi giovani, che sono per sensibilità e cultura tanto lontani da noi. Tra loro scegliamo Paloma, questa brillante e spietata dodicenne, protagonista del libro di M. Barbery, che ha deciso di dar fuoco al suo appartamento il giorno del suo tredicesimo compleanno.

Letture di M. BARBERY, *L'eleganza del riccio*, "Pensiero profondo n. 1", pp. 14-15.

A quanto pare, ogni tanto gli adulti si prendono una pausa per sedersi a contemplare il disastro della loro vita. Allora si lamentano senza capire e, come mosche che sbattono sempre contro lo stesso vetro, soffrono, deperiscono, si deprimono e si chiedono quale meccanismo li abbia portati dove non volevano andare. Per i più intelligenti diventa perfino una religione: ah, spregevole vacuità dell'esistenza borghese! Alcuni cinici di questo tipo cenano alla tavola di papà: "Cosa ne è stato dei nostri sogni di gioventù?" si domandano con aria disincantata e soddisfatta. "Sono volati via, e la vita è proprio bastarda". Non sopporto questa finta lucidità dell'età matura. La verità è che sono come tutti gli altri, ragazzini che non capiscono cosa sia successo e che giocano a fare i duri mentre avrebbero voglia di piangere.

Eppure non è così difficile da capire. Il problema è che i bambini credono ai discorsi dei grandi e, una volta grandi, si vendicano ingannando a loro volta i figli. "La vita ha un senso e sono gli adulti a custodirlo" è la bugia universale cui tutti sono costretti a credere. Da adulti, quando capiamo che non è vero, ormai è troppo tardi. Il mistero rimane, ma tutta l'energia disponibile è andata sprecata in stupide attività. Non resta che cercare di anestetizzarsi, nascondendo il fatto che non riusciamo a dare un senso alla nostra vita e ingannando i nostri figli per cercare di convincere meglio noi stessi.

(...) La gente crede di inseguire le stelle e finisce come un pesce rosso in una boccia. Mi chiedo se non sarebbe più semplice insegnare fin da subito ai bambini che la vita è assurda. Questo toglierebbe all'infanzia alcuni momenti felici, ma farebbe guadagnare un bel po' di tempo all'adulto – senza contare che si eviterebbe almeno un trauma, quello della boccia.

Molti giovani oggi sanno che spesso gli adulti non sono in grado di custodire un senso e di trasmetterlo. Non accusano gli adulti a causa di questo. Siamo noi adulti che ce ne facciamo delle colpe. E continuiamo a scrivere libri dai titoli drammatici: "Senza padri né maestri", "Contro i padri", "Cosa resta del padre?", ecc... Fustighiamo noi stessi. Mentre i giovani sono con noi molto più tolleranti per la nostra debolezza nei loro confronti, molto più di quanto noi non siamo verso noi stessi. Mentre noi non ci perdoniamo, loro ci perdonano.

Viviamo la convinzione che un tempo la famiglia e la parrocchia trasmettessero la fede. E che lo facessero con naturalezza, dentro un mondo omogeneo e compatto che confermava ad ogni stagione e ad ogni tempo della vita, gli insegnamenti offerti dai padri. La scuola confermava questa visione della realtà e le maestre continuavano quella efficace educazione alla fede iniziata dalle nonne e dalle mamme e precisata dall'insegnamento della dottrina e dalle regole prescritte per andare all'oratorio.

Oggi certamente non è così. La famiglia trasmette altro. Non è vero, come si dice, che non trasmette nulla o che trasmette dei falsi valori. La famiglia oggi trasmette non più la fede *ma la libertà religiosa*. Trasmette la libertà della coscienza personale educando non solo al soggettivismo ("è bene quello che senti ora") che sarà pur negativo, ma anche alla responsabilità, ("sei libero, ma ricordati che i cocci sono tuoi"). Questa educazione alla libertà religiosa, come acutamente osserva A. Castegnaro, è libertà non solo dalla religione, ma anche "nella" religione, perché porta a selezionare, nel patrimonio della tradizione religiosa con cui si è a contatto, quanto è utile alla costruzione della propria identità e quindi a scartare ciò che non serve. Se questo processo è pericoloso perché condotto in un clima di autonomia troppo accentuata, *tuttavia sembra oggi l'unica via possibile per giungere ad una appropriazione personale della fede*.

E' fin troppo frequente oggi una appartenenza senza fede, come è di tanti giovani che calpestano i pavimenti dell'oratorio senza iniziare mai un serio cammino; o il permanere di un vissuto religioso che non sfocia in esperienza di fede, perché utilizza le parole del mondo ecclesiale senza collegarle ai vissuti personali e alle motivazioni che soggiacciono alle proprie scelte. Ci sono giovani che vivono in parrocchia per anni e spariscono nel volgere di pochi giorni: perché?

Già trent'anni fa R. Tonelli diceva che oggi la ricerca di senso si è fatta autonoma e questo si scontra con la pretesa della chiesa di custodirlo e perciò di poterlo trasmettere. Il vangelo è l'unica parola "sensata" per far uscire la vita dall'assurdo, ma i giovani oggi vogliono da sé trovare il senso, rigettando la logica di accogliere la religione come "pacchetto chiavi in mano" e preferendo selezionare nelle tradizioni religiose quei "suggerimenti" (è ancora A. Castegnaro che insegna questo) che sono utili e convenienti al cammino di vita che stanno compiendo. Ma fin da allora non abbiamo capito che non si tratta oggi di trovare vie più convincenti per vincere la ricerca autonoma, né di utilizzare metodi più seducenti, magari imitando i linguaggi e le dinamiche

psicosociali dei grandi raduni, né di puntare su una pedagogia del consenso, che offre un'identità veloce a chi si sente smarrito davanti ad un compito troppo alto per lui. Nessuna di queste vie appare convincente.

Ascolto della canzone "Un senso" di Vasco Rossi

Per tanti giovani *la vita è assurda e un senso non c'è*: non si tratta di un'affermazione del relativismo post-moderno, ma di quanto intuisce anche Qoelet che lo afferma solo perché ha il coraggio della verità, non perché l'autore non abbia fede in Jahvè. *Un senso non c'è, ma c'è una salvezza dal non senso, che non è la stessa cosa*. Questa salvezza dal non senso va presentata come dono e sorpresa, non come esito già scritto di un percorso che non si era ancora considerato solo perché l'osservatore era distratto. Questo esito di scoperta della salvezza dal non senso si raggiunge non accogliendo acriticamente l'annuncio che viene dall'istituzione religiosa, quanto piuttosto decostruendo e ricostruendo i dati che vengono messi a disposizione. *La vita è assurda e Gesù, il Signore, è venuto a liberarci da tale assurdità*. E' venuto a farci uscire dal pozzo profondo dei nostri inferi, di quelli attuali personali e comunitari e di quelli futuri, in cui ogni uomo cade con la morte. Se pensiamo che la morte sia assurda allora non possiamo evitare di considerare assurda anche la vita, che della morte è la generatrice, la vera causa!¹

Il senso non è qualcosa che possiamo spiegare, dimostrare per via razionale, qualcosa che possa apparire alla mente come uno splendore abbagliante che finalmente riordina le categorie del pensare e di lì discende nel cuore e nelle viscere, orientando gli affetti e direzionando la vita alla virtù. Questo processo dal capire al vivere non ha mai funzionato e tantomeno funziona oggi con i giovani. *E' solo l'esperienza che può avere la forza di rimettere in discussione la consapevolezza che la vita sia assurda*; è l'esperienza che può offrire uno spessore al pensiero. Ognuno, infatti, pensa come vive e solo in seconda battuta può iniziare a vivere come ha pensato. Il primato dell'esperienza nella formazione cristiana non è l'inseguimento degli interessi dei giovani, ma è l'unica corretta risposta all'esigenza che la fede sia vissuta come appropriazione personale.

I giovani oggi hanno quindi bisogno anzitutto di questo: non di maestri, e tantomeno di quei "testimoni" del senso spesso ridotti a "testimonial"!; le due categorie sono profondamente differenti. Il testimonial è colui che narra di sì, che indica se stesso che "se-duce", che conduce gli altri a guardare lui e ad imitare il suo percorso che diverrebbe per tutti paradigmatico. Lo considero una cosa gravissima, del tutto estranea al cristianesimo. Il testimone, infatti, come il Battista, è colui che indica un altro, che storna lo sguardo da sé, per questo educa, conduce al di là di sé. Del resto il testimone in tribunale non racconta cosa ha fatto quel giorno, ma ciò che ha veduto e parla di un avvenimento di cui è appunto "testimone", ma che riguarda qualcosa d'altro da sé. I giovani hanno bisogno di adulti testimoni, non nel senso di persone che si presentino come modelli da

¹ Cfr. La fede come "cammino del senso", in L. MANICARDI, *L'umanità della fede*, Monastero di Bose, 2005, p. 18.

imitare, ma nel senso di persone che sanno indicare qualcun altro, hanno bisogno di adulti che siano, assieme con loro e davanti a loro, pellegrini del senso. Adulti che sanno iniziare alla fiducia nell'uscita dall'assurdo, perché un senso possibile lo hanno intuito, lo inseguono, lo vanno continuamente cercando. Non di adulti che il senso ritengono di possederlo e di poterlo trasmettere, salvo poi doversi giustificare a causa dei loro stili di vita inaffidabili e contraddittori.

2. Il senso dato e il senso cercato

Alla luce di questa prospettiva, confesso il mio imbarazzo di fronte a questo “anno della fede”. Imbarazzo che cresce a causa della percezione della *Nota della congregazione della dottrina della fede*² che *al centro pone il contenuto della fede e non l'atto del credere*. Non è la stessa cosa. Perché l'atto del credere invoca un cammino, una ricerca, come quella della Samaritana, e da quella ricerca prendono corpo domande senza le quali nessuno cerca risposte. Per giungere a risposte consistenti anche per noi adulti occorre spogliarsi di molte convinzioni già consolidate, come avviene per Nicodemo. In tutti gli incontri con Gesù appare chiaramente che a mettere in moto l'atto del credere è la proposta di vita, non un insegnamento dottrinale. Questo vale ancora di più per i giovani, che hanno bisogno di spogliarsi di tante rappresentazioni assimilate con la catechesi dell'iniziazione cristiana.

Oggi è finito quel piccolo mondo antico che è stato in particolare il nostro paese: si vive “senza Dio e senza Chiesa” (A. Matteo). Non necessariamente “contro Dio” e nemmeno “contro la Chiesa”. Il bisogno di spiritualità nei giovani è forte come un tempo, come insegna intelligentemente A. Castegnaro. *Il rifiuto è quello del mondo religioso che la chiesa e le chiese propongono. Non quello della spiritualità o della ricerca di Dio*. Oggi l'identità religiosa può essere solo un'identità religiosa scelta, non un'identità religiosa trasmessa. Tantomeno imposta.

E' per questo che l'unica via possibile è quella che ci è stata indicata da uno dei più grandi profeti del nostro tempo. Un profeta che – io credo – il Signore ha voluto innalzare da “umile figlio di un falegname”, quale era, a principe della Chiesa e poi a papa, affinché non venisse disattesa la sua parola. E' colui che ha voluto ed ideato il Concilio Vaticano II ad indicarci la via con la sua intuizione profetica:

È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione; e si dovrà ricorrere ad un modo di

² *Nota della Congregazione per la dottrina della fede con indicazioni pastorali per l'anno della fede, 7.01.2012.*

*presentare le cose che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale*³.

Giovanni XXIII affermava che occorre attribuire molta importanza alla forma di quelle verità contenute nella dottrina certa ed immutabile della chiesa. Noi oggi sappiamo che si tratta non solo di una “forma” da ripensare, come se bastasse un metodo, un contenitore (ad esempio la GMG!) più moderno a portare il messaggio di sempre. Oggi sappiamo che il messaggio stesso, la verità stessa cresce con la comprensione dei fedeli (DV 8)⁴. Si tratta quindi di riscoprire la verità; di conoscerla nuovamente, di lasciarci sorprendere da essa. In tal modo ci accorgeremo che il nuovo che ci sorprende è più antico di tante nostre “blasonate” tradizioni e studiate parole!

Il senso “dato”, cioè offerto dalla tradizione, non può più essere accettato come un senso dinanzi al quale piegare il capo per dare il proprio assenso: esso risulterà vero e insieme autentico e vivo nella misura in cui nascerà dall'accoglienza di tutte le questioni poste al senso dai giovani. Le loro domande, le loro nuove culture, il loro sentire e il loro vivere – quel sentire, quel vivere e quel pensare che tanto ci spiazza e disarmo i nostri progetti di educazione e di evangelizzazione – ci sono necessari per permettere al Vangelo di sprigionare le risorse che ancora nasconde.

Ecco la dinamica di un'evangelizzazione che diventi cammino del senso dinanzi ad un mondo che si presenta assurdo: la cultura, questa nuova cultura che i giovani soprattutto incarnano (ma non è vero che anche noi adulti la viviamo dentro le fibre vive del nostro corpo anche se ne neghiamo l'esistenza per paura?) contiene tante opportunità per far emergere dal vangelo nuove risorse che orientino l'esperienza umana a ritrovare un senso per avere consistenza e uscire dall'assurdo che la abita.

E' questa *fede nel vangelo e nelle sue risorse* la risposta della comunità credente alla ragionevole percezione che la vita sia assurda. La fede nel vangelo e nelle sue risorse ci consente di non aver paura della nuova cultura, di non temere che la cultura che avanza ci porti via quella meravigliosa sintesi che amavamo chiamare ingenuamente “cristianità”. I vescovi italiani scrivevano nel 1999:

L'efficacia dell'approccio pastorale richiede ascolto e accoglienza, con la stessa disponibilità con cui il Signore si fece compagno di viaggio dei due discepoli sulla strada da

³ GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura del concilio. S. Oec. Conc. Vat. II*, in *Constitutiones Decreta Declarationes*, 1974, pp. 863-865.

⁴ “Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio”.

Gerusalemme ad Emmaus, prestando attenzione ai loro interrogativi e interpretando le attese: «Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (Lc 24,15).

In particolare occorre assumere appropriate categorie interpretative, che aiutino a conoscere e a comprendere le domande di sempre dei giovani, ma anche le loro nuove culture, i linguaggi sempre più variegati e gli strumenti con cui si esprimono, con forme e modalità spesso di non facile interpretazione per il mondo degli adulti. Evitando atteggiamenti di rifiuto, dobbiamo giungere a discernere il “vero” che queste culture presentano sotto le vesti del “nuovo”⁵.

3. La fede inizia dalla vita

La debolezza del nostro dispositivo per “fabbricare” i cristiani è evidente ormai. E. Biemmi⁶ lo ha mostrato con una tale forza di contenuti e pacatezza di linguaggio che è impossibile non rendersi conto che il processo di iniziazione cristiana vive una crisi che non è passeggera, ma è invece il preludio alla sua rapida conclusione di onorato servizio.

Oggi appare chiaro quello che è sempre stato: che la fede inizia dalla vita, come iniziava in famiglia nei secoli passati. Non inizia a scuola, né inizia in forme di annuncio tanto seduttive quanto estemporanee. Io non ripongo grandi speranze nei nuovi orizzonti di evangelizzazione che alcuni rampanti movimenti propongono.

Faccio quindi tre proposte:

a) La fede inizia dal vissuto, dalle esperienze vissute che contaminano, che provocano, che interpellano e aprono vie nel deserto dell’assurdo. La nostra responsabilità oggi è quella di produrre esperienze nuove di vita umana che siano motivate e sostenute dalla proposta cristiana. *Non esperienze religiose, ma esperienze profane, laiche, che si ispirano alle regole del gioco suggerite dal Vangelo.* Si tratta di esperienze che vengono poste all’attenzione anzitutto per il loro sapore prima che per il loro sapere; che si impongono perché si fondano su regole diverse rispetto a quelle che sostengono l’agire mondano. Così è stato anche quando le prime comunità cristiane, minoranze socialmente e culturalmente irrilevanti, si sono affacciate sulla scena del mondo. *Oggi il problema della riforma della chiesa è quello di ridefinire le “regole del gioco cristiano”, di ristudiarle, di ritrovare un accordo su queste regole perché diventino il riferimento per vivere il gioco cristiano.* La mancanza di comunione nelle nostre parrocchie, nelle diocesi, tra presbiteri e nella chiesa universale dipende da questo mancato accordo sulle regole del gioco cristiano. Noi non sappiamo più che cosa sia “cristiano” e che cosa non lo sia. E legittimiamo stili di vita, scendiamo a compromessi con scelte e criteri di giudizio che nulla hanno a che vedere con il vangelo. E’ la *forma vitae* la via principale dell’evangelizzazione. Scriveva provocatoriamente Friedrich Nietzsche alla fine del XIX secolo:

⁵ CEI, *Educare i giovani alla fede*, 1999-

⁶ E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna, 2010.

Già la parola «cristianesimo» è un equivoco: in fondo è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce. L' «Evangelo» morì sulla croce. Ciò che a cominciare da quel momento è chiamato «Evangelo», era già l'antitesi di quel che *lui* aveva vissuto: una «cattiva novella», un *Dysangelium*. È falso sino all'assurdo vedere in una «credenza» il segno distintivo del cristiano: soltanto la pratica cristiana, una vita come la visse colui che morì sulla croce, soltanto questo è cristiano... Ancora oggi una *tale* vita è possibile, per *certi* uomini è persino necessaria: l'autentico, originario cristianesimo sarà possibile in tutti i tempi... Non una credenza, bensì un fare, soprattutto un *non-fare-molte-cose*, un *diverso essere*⁷.

Ecco la sfida: un diverso essere. Un diverso sentire, rispetto alla mondanità. Diverse regole del gioco. Ma noi siamo capaci e soprattutto siamo disponibili a questo “diverso” che il vangelo può suggerire, ispirare? Ne abbiamo la disponibilità a pagarne i costi?

Penso in concreto anche alla pastorale vocazionale, oltre che alla pastorale giovanile. Proponiamo un “diverso essere” a chi cerca una risposta da dare a Dio sul senso della sua esistenza? L'infertilità vocazionale è forse anche incapacità di interpretare nuove vie di vangelo, di educare a vivere le regole del gioco cristiano a chi si affaccia ad una scelta di vita... non di rado “corrompiamo” immediatamente quel giovane o quella ragazza, facendole capire che “il vangelo si pone queste esigenze radicali, ma la congregazione, il rispetto umano, la nostra tradizione...”, e tutto ciò spegne ogni anelito, ogni sforzo, finché tutte le regole del gioco servono solo a legittimare i nostri stili di vita consolidati.

b) Una volta che queste forme di vita, giocate su regole e sapori nuovi, hanno preso forma esse invocheranno anche ***l'esigenza di evangelizzare Dio e di umanizzare la fede***. Sì, si tratta di evangelizzare Dio, di rendere Dio una buona notizia. Perché Gesù questo ha fatto: ha “evangelizzato Dio” rendendolo buona notizia per gli uomini e le donne del suo tempo.

Evangelizzare Dio significa giudicare, come Gesù ha fatto, tutte le immagini e i volti di Dio che gli uomini si fabbricano con le proprie mani. E soprattutto vigilare su noi stessi sulle immagini di Dio che costruiamo e proponiamo nel nostro linguaggio pastorale ed ecclesiale.

Le nostre narrazioni di Dio, quelle tra traspaiono anche dai nostri ambienti, dalle nostre tradizioni pastorali, dai nostri linguaggi vanno continuamente verificati sulla Parola di Dio. Tutto quello che di Dio Gesù non ha narrato, non ci è concesso di proiettarlo su Dio⁸. E invece noi, come ricorda D. Bonhoeffer, “parliamo di Dio come se in ogni momento lo avessimo a disposizione, come se fossimo stati seduti con lui a consiglio”. E ricorda che il secondo comandamento non parla della bestemmia del Nome di Dio, ma dell'abuso del nome, vero pericolo dei credenti.

⁷ *L'anticristo*, in F. NIETZSCHE, *Il caso Wagner. Crepuscolo degli idoli. L'anticristo. Ecce homo. Nietzsche contra Wagner*, Adelphi, Milano 1963, p. 214.

⁸ E. BIANCHI, *Quale uomo, quale Dio nel cristianesimo?* Qiqajon, Monastero di Bose, Magnano (BI), 2004, p. 15.

Occorre oggi ai giovani “evangelizzare Dio”, cioè narrare un Dio diverso da quello di tante rappresentazioni che lo rendono inaccettabile, quasi avversario della libertà, invidioso della giovinezza e delle sue possibilità di vita, nemico della ricerca del piacere, alleato dell’ordine, della legge, delle convenienze sociali... Davvero Dio oggi, secondo le nostre mediazioni è “non dimostrabile, non credibile, non sopportabile, non decifrabile, non classificabile” come dice A. Fossion⁹. “Evangelizzare Dio” è necessario per liberare il volto di Dio da quanto si è sovrapposto ad esso e lo ha trasformato in un Dio non tanto anti-umano, quanto assurdo, non utile al vivere, diverso e molto lontano dal Dio narrato da Gesù Cristo.

L'altro polo consiste nell'umanizzare la fede. I giovani non possono accogliere una fede che allontani dal suo interesse le esigenze di umanizzazione contenute nella nostra cultura: l'esigenza di autenticità, la ricerca dell'autorealizzazione, la qualità della vita, la sfida della diversità, la libertà, l'avventura della comunicazione¹⁰. *Sono esigenze dell'essere “umani” alle quali è impossibile rinunciare oggi.* Esigenze dentro le quali occorre mostrare in che cosa consista la promessa e la bontà del vangelo. Esigenze da non considerare come avversarie del discorso della croce. Sono esigenze che ci impongono di ripensare cosa significhi parlare di volontà di Dio, di vocazione, di rinuncia a se stessi, di sofferenza...¹¹ ci sfidano a ripensare al senso delle “parole dure di Gesù”¹², perché non suonino contro la vita, avversarie del desiderio di una vita che sia abbondante. Non si tratta di smontare il vangelo del suo radicalismo, *ma di valutare ogni affermazione e ogni pratica cristiana sui suoi effetti di umanizzazione.*

c) E tutto questo evidentemente **chiede una nuova teologia**. Non la teologia ripetitiva e assicurata, che sembra avere come unico fondamento del suo ragionare gli insegnamenti del magistero. Una teologia che abbia il coraggio del ritorno alle fonti della fede – quelle fonti che riconosciamo nella loro ancora inesaurita capacità di sprigionare nuove risorse di cristianesimo – e il coraggio dell’ascolto delle domande che la cultura pone al vangelo. Giovanni XXIII, con le categorie che gli erano possibili allora, diceva che “occorrerà insistere con pazienza nella sua elaborazione” (cioè nell’elaborazione della forma): sì, occorre pazientare mentre si fatica ad elaborare una forma nuova di pensiero e di pratica del cristianesimo. *Perché il vangelo sa abitare diverse forme di pensiero, non certo soltanto quelle della neo-scolastica.* Il vangelo è più grande e soprattutto è lui che ci salva, non le categorie nel quale lo abbiamo infilato. Occorre una teologia nuova, che senza disprezzare quelle precedenti, ne abbia l’uguale coraggio per parlare ai tempi che viviamo.

La sfida culturale che è implicata è quella di disapprendere certe rappresentazioni della fede per acquisirne di nuove. E’ una sfida culturale a cui la teologia non si può sottrarre. Oggi è, a mio

⁹ A. FOSSION, *Il dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna, 2010, pp. 49-52.

¹⁰ G. SAVAGNONE, *Evangelizzare nella post-modernità*, LDC, Leumann (To), 2003, pp. 47ss.

¹¹ L. MANICARDI, *L'umanità della fede*, Comunità di Bose, 2005, pp. 21-32.

¹² L. MONTI, *Le parole dure di Gesù*, Qiqajon, Magnano (BI), 2012.

avviso, l'anello di congiunzione tra la teologia e la pastorale. Una pastorale che ha assolutamente bisogno di parole nuove per affrontare la sfida dell'assurdo.

Scrive S. Fausti¹³:

La cultura postmoderna è diversa dalla nostra più di quanto lo fosse il paganesimo. Noi cristiani stiamo scomparendo perché ne ignoriamo l'alfabeto; purtroppo ci sforziamo di insegnarle il nostro invece di imparare il suo. Non vediamo la bellezza di ciò che Dio va compiendo sotto i nostri occhi: oggi è possibile il compimento della libertà dell'uomo, frutto maturo della tradizione ebraico-cristiana. E la osteggiamo ostinatamente!

Ecco in due parole la sfida della teologia. Quella di assumere l'alfabeto della cultura per rispondere all'esigenza insopprimibile di libertà con un contenuto nuovo, che liberi la libertà dall'esito dell'assurdo. Un esito che oggi nessuno vive con ansia o con disperazione: magari fosse così! Ci sarebbe una ricerca appassionata e vivace. Purtroppo questa convinzione che la vita è assurda molti la vivono con rassegnata consapevolezza, una consapevolezza che non cerca più risposte ulteriori e definitive. Si tratta di riaccendere le domande con una nuova via di ragionamento teologico, una via che assuma la domanda e la convinzione di non senso ampiamente diffusa.

Scrive ancora S. Fausti:

I Padri della Chiesa, come Paolo, hanno tradotto il messaggio evangelico nelle nuove culture. Così fecero anche i cristiani caldei del Medio Oriente, i copti d'Etiopia, quelli di san Tommaso in India. E lo stesso, secoli dopo, faranno i gesuiti Roberto De Nobili, ancora in India, e Matteo Ricci in Cina. Chi ama e conosce la tradizione, non è mai «tradizionalista». Fa piuttosto come i Padri che stanno a fondamento della tradizione: spongono le cose antiche in parole nuove, perché tutti capiscano. I tradizionalisti, al contrario, spiegano le cose nuove in parole desuete, perché nessuno capisca. Sapere è potere! È grande la responsabilità della conoscenza: può aprire o chiudere la porta della verità a chi ancora non la sa (cfr Mt 23,13).

Radice d'inculturazione è la fede in Dio e non nelle proprie idee su Dio. (...). L'ateismo è frutto della falsa immagine di Dio che presentiamo con parole e fatti. Dio non è un pacchetto di idee in formato tascabile, da consegnare mediante catechismi. Dio non si chiude in formule, ma si narra attraverso ciò che ha fatto e fa in noi e fuori di noi. Dio è un mistero, costantemente all'opera per realizzare il suo progetto di «raccapezzare» ogni cosa in Cristo ed essere tutto in tutti. (...)

¹³

S. FAUSTI, *Carlo Maria Martini al cuore della Parola*, in "Popoli", 22 dicembre 2012.

Consegna per il lavoro di gruppo

Cosa c'è da custodire e cosa da rottamare nell'attuale Pastorale Giovanile?

Quali esperienze e quali riflessioni teologiche sono capaci di offrire un cammino di senso per rispondere all'avanzare dell'assurdo?